

UN DIPINTO DEL ROSSO RIMESSO IN LUCE AGLI UFFIZI



UEI pochi che rammentano una ventina di anni fa questo quadro color di carta pecora sporca, con quei nudi, che sembravano vesciche rigonfie quasi informi, talmente poco attraente, che il Direttore Ridolfi credette meglio toglierlo alla vista del pubblico, forse per non disonorare il nome del Rosso, tanto apprezzato in specie dai copisti per quell'angiolino che suona la mandòla, dureranno gran fatica ad ammettere, che sia il medesimo quadro tornato adesso all'esposizione, dopo una sapiente ripulitura del prof. Lucarini restauratore delle Gallerie Fiorentine. Tale era stato il risultato delle successive sovrapposizioni e alterazioni di vernici a olio, che ora con tanta cautela sono state rimosse, restituendo al dipinto la vivacità e l'armonia di tinte immaginata dal Rosso, quando, con quel particolare slancio di colorista innovatore, buttò giù alla brava questo suo concetto.

Il Vasari sembra parlare di questo quadro dove dice: « Fece ancora a Giovanni Bandini un quadro d'alcuni ignudi bellissimi in una storia di Mosè quando ammazza l'Egizio, nel quale erano cose lodatissime; e credo in Francia fosse mandato »; il Milanese in nota soggiunge: « è nella Galleria degli Uffizi e rappresenta Mosè che abbatte i pastori Madianiti per difendere le figliuole di Ietro ».

Che questo sia il quadro di cui parla il Vasari o un altro del medesimo tipo poco conta; il soggetto è quello indicato dal Milanese e le lodi del Vasari gli possono essere meritamente aggiudicate.

Esso pervenne nelle collezioni Medicee nel 1632 in seguito all'eredità di Don Antonio de' Medici figlio di Bianca Cappello.

Nelle varie vicende subite, consumato nel contorno in successive rintelature è stato ridotto all'ingiro di qualche centimetro e braccia e gambe sono rimaste monche. Così come è, misura m. 1,60 d'altezza per m. 1,17 di larghezza.

Nel mezzo vedesi Mosè, che dopo aver ucciso un pastore e abbattuti altri due, si appresta a colpirne un quarto, mentre un quinto sopraggiunge da sinistra in atto di minaccia. Queste figure e specialmente quella del morto a destra, dalla testa bruna rosata risentono un pò troppo del modello in posa; ma a far dimenticare questo lieve fatto, brilla sulla destra, come cespuglio fiorito in un mattino luminoso, il gruppo delle fanciulle fuggenti dagli abiti vivaci e dalle svariate acconciature, d'inanzi alle quali spicca una delle più soavi figure dell'arte fiorentina del cinquecento, la bionda pastorella dalla veste azzurra succinta, aderente al classico corpo, che si volge atterrita a rimirare la scena violenta, mentre le pecore spaventate le si raccolgono intorno.

Raramente si può vedere in un quadro di quel tempo tanta modernità d'intenzioni, così modernamente espresse a rapporti di colori e di mezze tinte, con sbattimenti di luce; proprio come se il Rosso volesse rompere colle tradizioni fiorentine a contorni precisi e a rilievo ottenuto col chiaroscuro, saltando a piè pari

più secoli di ricerche. Quei nudi staccano l'uno dall'altro non per forza di prospettiva di disegno, ma per la differenza di colore delle carni dei biondi e dei bruni, dei morti e dei vivi, dei vicini e dei lontani, con una tal giustezza d'into-



Rosso Fiorentino. — Mosè che abbatte i pastori madianiti.

nazione, che i colori vivacissimi del pozzo rossastro e delle vesti delle donne ad arte fortemente illuminate, rimangono alla loro giusta distanza, nella loro giusta atmosfera, e le case bigie del fondo prendono sull'azzurro intenso del cielo quel tono trasparente, ma pur cupo degli edifizii di pietra nel fulgore del mezzogiorno.

Tutte queste qualità sono venute in luce dopo la ripulitura, benchè si veda pure, che questo quadro o non è mai stato finito del tutto, o in qualche precedente non

cauta ripulitura alcune finiture sono sparite, giacchè, nello stato attuale, si presenta un po' come un abbozzo.

Ciò nonostante esso può, meglio di altri suoi dipinti, giustificare la considerazione nella quale fu tenuto dai suoi contemporanei il Rosso e la ragione dei suoi successi in Francia; poichè i suoi quadri rimasti in Italia sono tutti di soggetto sacro e, per quanto mostrino l'impronta d'una personalità spiccata, sono sempre più o meno soggetti alle solite tradizioni. Pochi anche si possono così bene apprezzare nelle loro qualità coloristiche, poichè o sono sciupati o sono poco visibili; eccezione fatta per il capolavoro del Rosso, lo Sposalizio della Madonna in S. Lorenzo a Firenze, che, sebbene un po' ingiallito e restaurato, si può sempre ammirare sull'altare e nelle condizioni di luce d'origine. L'altro capolavoro suo a Firenze invece, la Madonna con Santi, che egli dipinse per l'altare della Famiglia Dei in Santo Spirito, in sostituzione dell'incompiuta Madonna del Baldacchino di Raffaello, si conserva nella Galleria Pitti ingrandito di più che mezzo metro all'intorno, per riempire lo spazio tra due finestre, ove non si riesce a vedere, senza l'aiuto di specchi e di giuochi di luce. Ma chi poi ha avuto la fortuna di poterlo vedere, non scorderà più mai la magia di quei colori e della vita che vi è trasfusa e si unirà a coloro che fanno i più fervidi voti, affinché, ridotto alle sue vere dimensioni, in una cornice simile a quella sua bellissima che si ammira ancora in Santo Spirito intorno alla copia, esso trovi una collocazione tale, da farne risaltare tutti i pregi agli occhi del gran pubblico, che quasi l'ignora.

Povero Rosso! e cosa rimane di lui in Francia, dove iniziò il rinascimento classico e fondò la scuola di Fontainebleau? A parte la graziosa disputa delle Pieridi e la Pietà al Louvre, che non merita, nello stato attuale, troppe lodi, ci si può forse fare un'idea dell'arte sua e delle conseguenze che ne derivarono, da quanto di lui si addita a Fontainebleau? Poche piccole composizioni ridipinte e scialbe, dove ora è una scala, e nella lunga, bassa e stretta Galleria di Francesco I, si distinguono male da quelle rifatte dal Primaticcio e tutte hanno presa un'intonazione di scuola Romana, raffazzonata nel gusto dell'impero, ove del Rosso e del Primaticcio è appena la reminiscenza.

Ma a giudicare dalle stampe o dal poco che si conosce degli allievi di Fontainebleau, si direbbe che il Rosso, lasciata Firenze nel 1524 per Roma e poi per la Francia nel 1530, avesse perduto quel suo spirito bizzarro, ma fresco, luminoso, vitale per adattarsi alla moda della scuola Romana; fu questa, assai più che la Fiorentina, la maniera che egli trasferì in Francia, e le sue composizioni finirono per uniformarsi a quelle di Giulio Romano e di Pierin del Vaga. Così pure, temo, che anche quel modo originale, spontaneo di dipingere con quei cangianti e quegli sprazzi di luce, fosse sostituito da una tecnica più ricercata e più pesante e da un colorito più cupo, se si deve giudicare tanto dal Deposito di Borgo S. Sepolcro e dalla Trasfigurazione di Città di Castello, quanto dalla Pietà del Louvre, che si suppone sia quella dipinta in Francia per il Connestabile.

Da tutto ciò emerge l'importanza del dipinto riesposto agli Uffizi e il merito del prof. Lucarini per le qualità che egli, col suo intelligente e coscienzioso lavoro, ha saputo rimettere nel loro giusto valore.

CARLO GAMBA.